

LA TECNOLOGIA È SOLO UNA PARTE DEL FUTURO CHE ABBIAMO IN MENTE.

Abbiamo creato App evolute per scambiarsi denaro, fare Bonifici e risparmiare tempo all'Ufficio Postale. Nuove formule assicurative che proteggono le pensioni e i loro risparmi. Abbiamo ripensato i servizi più tradizionali: con il Portalebbero telematico portiamo tecnologia a domicilio, per pagare i Bollettini, spedire pacchi e molto altro. Ma c'è una cosa che non cambierà mai: la nostra vicinanza alle persone.

Posteitaliane

il futuro dal volto umano.

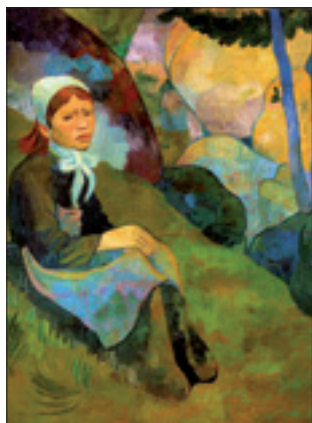
DONNE CHIESA MONDO

MENSILE DELL'OSSERVATORE ROMANO

NUMERO 56 APRILE 2017 CITTÀ DEL VATICANO



La solitudine
delle donne



numero 56

aprile 2017

L'INTERVISTA

Il silenzio di una rimozione dolorosa

CATHERINE AUBIN A PAGINA 3

SPIRITUALITÀ

Troppe esperienze da vivere da sole

MARIA DELL'ORTO A PAGINA 11

IN NOVEMILA CARATTERI

Accompagnare con il perdono

MARÍA DOLORES LÓPEZ GUSMÁN A PAGINA 17



REPORTAGE

Le lacrime di Lucia nella foresta del Chaco

SILVINA PÉREZ A PAGINA 21

FOCUS

Madri sole in Corea

CRISTIAN MARTINI GRIMALDI A PAGINA 23

LA SANTA DEL MESE

Battezzata con acqua di mare

BARBARA ALBERTI A PAGINA 26



NEL NUOVO TESTAMENTO

L'emorroissa

TERESA OKURE A PAGINA 29

ARTISTE

Per sollevare il mondo e la mia specie

LORELLA BARLAAM A PAGINA 36

MEDITAZIONE

La mite misericordia di Gesù

A CURA DELLE SORELLE DI BOSE A PAGINA 39



Lotte Laserstein
«Al ristorante» (1927)

DONNE CHIESA MONDO

Mensile dell'Osservatore Romano
a cura di
LUCETTA SCARAFFIA

In redazione
GIULIA GALEOTTI
SILVINA PEREZ

Comitato di redazione
CATHERINE AUBIN
MARIELLA BALDUZZI
ANNA FOA
RITA MBOSHU KONGO
MARGHERITA PELAJA

Progetto grafico
PIERO DI DOMENICANTONIO

www.osservatoreromano.va
dcm@ossrom.va
per abbonamenti:
donnechiesamondo@ossrom.va

La solitudine delle donne

La solitudine delle donne è il tema di questo numero. Un tema vastissimo, perché può essere articolato in mille modi, avere mille sfaccettature. Non parliamo, infatti, della solitudine scelta e voluta come un modo di vivere bene con se stesse e di ascoltarsi senza che altre voci si sovrappongano. Una scelta che diventa quasi un lusso, spesso tacciata di egoismo e comunque vista come fuori dagli schemi della normalità. Parliamo della solitudine imposta, frutto delle circostanze, e soprattutto frutto del rapporto delle donne con il proprio corpo e con il ciclo della vita. Di questa solitudine il tema che emerge con maggiore gravità nei contributi di questo numero è quello della solitudine delle donne che hanno abortito. Una scelta drammatica che la società impone alla donna di fare da sola, come un suo diritto, senza che sia determinante il parere del proprio compagno, fatto che non fa che aumentare il peso della responsabilità femminile e la portata dell'irresponsabilità maschile. Ma anche la maternità, nonostante la retorica che la riveste nella società, è tanto spesso accompagnata dalla solitudine. Nella società e nei rapporti con gli altri, perché troppo poco tutelata sul lavoro e troppo poco sostenuta nei rapporti con il compagno, a causa della riluttanza e latitanza crescente degli uomini. E troppo poco ascoltata questa solitudine, anche quando nasce dalla difficoltà in sé di essere madre, dalle contraddizioni tra le proprie paure e il sentire comune. Quante depressioni dopo il parto derivano soprattutto dalla mancanza di ascolto! Parlare della donna e della solitudine ci accosta a un mondo in cui sembra che l'essere sola, anche in compagnia, anche in coppia, anche in famiglia, sia un destino comune alla metà del genere umano. E che, quando si tocca la solitudine che necessariamente deriva dal dolore, dalla malattia, dall'attesa della morte, si raggiunga soltanto l'acme di un destino sempre in agguato sulle donne. (anna foa)

Nel silenzio una rimozione dolorosa

*Tugdual Derville esponente dei movimenti per la vita in Francia
parla della solitudine delle donne che hanno abortito*

di CATHERINE AUBIN

Per una donna spesso la solitudine è una causa e al tempo stesso una conseguenza dell'aborto, perché l'esperienza di una gravidanza è un'esperienza insieme intima e in un certo senso solitaria. Il compagno, anche se c'è, non vi partecipa direttamente. Intimamente, la scoperta da parte di una donna dei primi segni di una gravidanza è spesso motivo di gioia, anche quando ci sono difficoltà. È un'esperienza molto personale, come sempre quando si tratta di vita e di morte, e dunque spesso vissuta in modo solitario. Così commenta in un'intervista a «donne chiesa mondo» Tugdual Derville, fondatore di una associazione che affianca le donne che hanno abortito.

Che tipo di solitudine deve affrontare la donna prima dell'aborto?

Per quanto riguarda l'aborto, non c'è dubbio che le donne si ritrovino sole. Le ragioni sono diverse: da un lato perché la maternità è un'esperienza femminile e dall'altro perché la legge in Francia ha ri-

servato la decisione alle donne. Dal punto di vista legale, la decisione ultima spetta alle donne. Gli uomini non sono responsabili perché non conoscono il problema, ma a volte anche perché ne sono esclusi dalla stessa legge o dall'idea che l'aborto sia una questione che riguarda solo le donne. Invece, dietro a ogni aborto c'è un uomo. E dunque dietro a ogni decisione di abortire c'è un'immensa solitudine.

Alcune persone a loro vicine, credendo di fare bene, le lasciano sole dicendo, per esempio: «È una tua decisione, devi essere tu a scegliere...», senza tener conto che siamo tutti interdipendenti e legati, e che è l'intera umanità a essere coinvolta dal destino di un bambino. La donna, come diceva Giovanni Paolo II, è «sentinella dell'invisibile», e anche santuario di quella vita che è in lei. A rendere ancora più profonda la solitudine è il non riconoscimento dell'umanità, nel senso di quell'umanità che ci unisce ai più fragili. Una volta si diceva: «Prima le donne e i bambini», ed era il riconoscimento di una fragilità intrinseca in una donna incinta. Quando si lascia alla donna una decisione come quella di abortire, come se spettasse solo a lei tagliare il filo della vita, il rischio è quello di rimuovere l'intera dimensione di umanità che si trasmette di generazione in generazione attraverso le levatrici, che accompagnano quell'esperienza di fragilità e di morte che è la gravidanza.

Per quanto riguarda le ragazze che si ritrovano incinte troppo presto, queste devono confrontarsi, da una parte con un senso di gioia e dall'altra con un'ingiunzione: «Non è possibile», e dunque si sentono minacciate nella loro vita familiare e personale. Le persone che le circondano non ritengono possibile quella gravidanza, in nome di valori religiosi o sociali, per esempio. Quelle ragazze allora si sentono ancora più fragili e provano una solitudine immensa. Si devono confrontare con una serie di impedimenti esterni e normativi che non consentono loro di seguire sino in fondo il loro cuore materno.

Isolamento e solitudine: quali difficoltà deve affrontare la donna in questa situazione?

L'aspetto più doloroso per la donna è che deve fare una scelta impossibile. Perché la scelta tra la vita e la morte del bambino che porta nel suo grembo (qualunque sia il grado di consapevolezza che ha della sua esistenza), il fatto di recidere quel destino umano, è inumano. È la cosa più difficile. La grande sofferenza che prova (di cui l'isolamento fa parte) dipende dal fatto che è imprigionata in una scelta impossibile. Non è in potere dell'uomo decidere sulla questione della vita e ancor meno sulla vita del proprio figlio, ma la società chiede alla donna di dire sì o no.



Pablo Picasso
«Donna accovacciata»
(particolare, 1902-1903)

La prima domanda che i ginecologi fanno alle donne che aspettano un figlio è: «È desiderato?». Oserei dire che è una domanda che uccide. Di fatto ogni gravidanza è vissuta in modo ambivalente, con la sua parte di vita e di morte, di fragilità e di angoscia, senza dimenticare l'importanza dell'ambiente che accoglierà il bambino. E il compagno l'accoglierà? Si crea quindi uno stato di turbamento e di ricomposizione psichica che gli psicologi hanno ben descritto. Ebbene, in questo momento di grande fragilità e di ambivalenza naturale (c'è desiderio ma anche paura, gioia ma anche angoscia) si chiede alle donne di dare una risposta radicale (che assomiglia alla risposta di un computer: sì o no) mentre c'è una storia intima che si sta tracciando e che è sempre più complessa di un sì o un no. Quelle donne vivono quindi una solitudine drammatica, e vanno accompagnate, e non abbandonate a una "presunta" scelta individuale, che non accoglie la complessità di ciò che di così straordinario si crea quando una vita sta per affiorare da un'altra, quando un corpo sta per forgiarsi in un altro.

Come si può accompagnare una donna che ha appena abortito?

Nel nostro ascolto in Alliance VITA ho notato che indubbiamente c'è un senso di sollievo: in effetti il "problema" che si poneva è stato "cancellato" dall'aborto, se pure in condizioni mai semplici e a volte molto dolorose per le donne. Ma poi nella vita di quelle donne s'innesta un gravissimo segreto di famiglia. In Francia tre donne su dieci fanno almeno una volta nella loro vita feconda l'esperienza dell'aborto. È però sintomatico che solo poche ne parlino. Alcune hanno



Tugdual Derville

Ha conseguito una licenza in giurisprudenza e una laurea presso Sciences-po Paris e l'Essec. Prima di diventare consulente in ambito medico-sociale, ha lavorato per un'associazione di assistenza alle persone anziane, i Petits frères des pauvres. E nel 1986 ha fondato l'associazione

À bras ouverts rivolta, grazie al lavoro di accompagnatori volontari, all'accoglienza di bambini, adolescenti e giovani adulti portatori di handicap mentale, durante i fine settimana o le vacanze. Dal 1994 è delegato generale di Alliance pour les droits de la vie, divenuta poi Alliance VITA.

A tale titolo interviene regolarmente sui media in difesa e a tutela della vita e della dignità umana e su questioni bioetiche. Nel 2013 ha lanciato la Courante pour une Ecologie Humaine. Dal 1989 è sposato con Raphaële con la quale ha avuto sei figli.

creato un sito dove dicono che il loro aborto è andato bene e che stanno bene, il tutto al fine di confutare quelle che sostengono di aver sofferto dopo l'aborto. Di fatto, in Francia il governo ha condotto un'inchiesta da cui risulta che l'Interruzione volontaria di gravidanza (Ivg) non lascia conseguenze psicologiche a lungo termine; eppure la realtà più evidente è quella del silenzio. A gridare più forte la solitudine delle donne dopo un aborto è il loro silenzio. Ebbene, quando il silenzio spegne la donna, lei si autocensura e rimuove il fatto in una storia che appartiene solo a lei. Quando sente dentro di sé sintomi diversi, come l'angoscia, il dolore fisico, l'incubo, un senso d'indegnità, vive tutto ciò nel grande silenzio della società che l'ha lasciata sola con la sua decisione.

Quali sono le conseguenze dello sguardo rivolto dalla società a queste donne?

Questa società crede di aiutare le donne banalizzando l'Ivg, facendone qualcosa che si può decidere ormai senza "criterio di disperazione", senza rifletterci sopra, rimborsato al cento per cento. Tutto ciò induce le donne a restare in quella solitudine e in quel silenzio che le porta a gridare dentro di sé: «Sono normale? Perché soffro?».

Ricordo una donna che ho assistito e che, piangendo calde lacrime, mi ha detto: «Mi vergogno, mi vergogno di piangere, perché sono stata io a ucciderlo». È come se ci fossero lacrime proibite di donne che pensano di essere "pazze", perché la società rinvia un'immagine dell'aborto come un atto banale, per il quale non bisogna sentirsi in colpa.

Abbiamo purtroppo constatato che alcuni operatori sociali e psicologi venivano multati quando cercavano di verificare, per esempio in donne alcolizzate, precedenti di aborto. Ho anche notato, ascoltando quelle donne, che gli psicologi e gli psichiatri che le seguivano si erano rifiutati di ascoltarle sul tema dell'aborto. Non c'è sofferenza peggiore di quella di non essere accettati, ascoltati e riconosciuti nella propria sofferenza. Tutti abbiamo bisogno di essere riconosciuti nel nostro dolore, ed è lì d'altronde che la misericordia, che ha un cuore sensibile all'infelicità, diviene il bisogno più grande generato dalla ferita dell'aborto. Solo la misericordia infatti accetta completamente la sofferenza, senza fare confusione tra l'atto e la persona. E solo questo consola veramente.

L'aspetto più doloroso nella solitudine di quelle donne è che hanno l'impressione che la loro vita non valga più nulla, che non possono essere ascoltate ed esprimere il loro dolore. Questa solitudine ha come conseguenza un diffuso senso di colpa, una perdita di stima,

un'immagine sminuita di sé, un'incapacità ad avere fiducia negli altri e anche in se stessi.

Di fronte a tutto ciò come potete intervenire voi di Alliance VTIA?

L'ascolto di per sé ha già un effetto di profonda consolazione. Sono le stesse donne a guidare l'accompagnatore con le loro parole, i loro silenzi. Tutto ciò che esprimono viene accolto con empatia e senza alcun giudizio. L'ascolto è la vicinanza che si può offrire a una persona che si sente sola e che prova sentimenti così forti, quello che le consente di liberarsi del suo fardello. In genere queste donne non sono state mai ascoltate nella loro sofferenza e nel loro dolore, nessuno aveva ascoltato quello che soffrivano nel profondo. L'ascolto si rivela quindi terapeutico, anzi "resurrezionale", perché fa emergere una forza spirituale che consente loro di aprire uno spazio di dialogo e di sbloccare quel segreto completamente rimosso. La donna vive questa solitudine nel più profondo, è una solitudine che nasce dalle sue viscere e dalla maternità. Si può dire che è una ferita profondamente spirituale, al di là di ogni credo religioso. Il corpo materno è in qualche modo un "santuario", ed è stato profanato. È difficile accettarlo per chi l'ha subito, talvolta in modo incosciente. C'è qui la richiesta inespresa di uno sguardo totalmente benevolo.

A rinchiudere le donne nella solitudine del loro aborto è il fatto che credono di avere commesso qualcosa di imperdonabile e si sentono condannate a una sofferenza fatale, insita in ciò che hanno vissuto. Con questo non intendo dire che tutte le donne provano tale sofferenza o l'esprimono come tale ma posso affermare, avendone ascoltate molte, che il problema c'è ed è innegabile. In realtà le ripercussioni di quel segreto di famiglia non risolto sono profonde, sia nella vita di quelle donne che nei loro rapporti con gli altri.

All'origine di questa chiusura nella solitudine c'è la convinzione che non si poteva fare diversamente. Ossia che l'aborto è giunto come una fatalità, perché non esisteva altra soluzione. Spesso hanno vissuto pesanti condizionamenti, per cui sono state costrette ad abortire a causa della condizione di fragilità in cui si trovavano. Proprio per questo è importante che compiano un lavoro interiore per capire in che momento sono diventate responsabili di quanto accaduto, e tutto ciò per liberarle dalla chiusura, perché facciano finalmente chiarezza dentro di sé, senza sprofondare nel senso di colpa. Si tratta di un percorso liberatorio, perché allora potranno dire: «Non ero condannata all'aborto». Di fatto, è solo facendo chiarezza su quanto è accaduto che potranno andare avanti, non cercando di porre rimedio, ma accettando la loro sofferenza.



Come si pongono gli uomini di fronte alla solitudine della moglie o della compagna che ha abortito?

Alla solitudine delle donne si accompagna la solitudine degli uomini. Di fatto l'aborto è un "luogo" che infrange l'alleanza e la complementarità. Alcuni uomini hanno chiesto e ottenuto l'aborto. Allora per le donne il dolore dell'aborto diventa lo spazio di una solitudine *sacrificale*: si sono sottomesse a un valore superiore che è l'amore per il compagno, e poi hanno perso sia il figlio sia l'amore del compagno. Alcuni uomini dopo l'aborto della loro compagna hanno provato una sorta di "smarrimento" e le hanno fatto pagare la scelta fatta. In questa situazione gli uomini sono sia complici, sia esclusi, sia lasciati a se stessi. La coppia vive allora una rottura, perché il bambino non nato suggella spesso la morte del legame.

L'aborto getta nella solitudine sia le donne sia gli uomini, in una incomprensione reciproca. Un tempo l'uomo aveva il compito di proteggere; oggi questo compito è venuto meno dinanzi alla solitudine della donna che ha abortito. L'aborto riunisce i due mali della società occidentale: la solitudine delle madri e lo smarrimento dei padri.

*A pagina 6
una manifestazione
promossa da «Alliance
VTIA»
A pagina 9: Paul Sérusier,
«Solitude» (1891)*



Troppe esperienze da vivere da sole

Sulla solitudine delle donne, quella non scelta, innanzitutto oso dire una cosa che vale per tutte: non si vive senza un affanno speciale su un pianeta in cui, a ogni latitudine e per millenni, si è deciso che le donne valgano meno degli uomini, e a volte nulla. E così, alle penose fatiche che toccano a tutti sotto il sole, c'è sempre per loro quest'aggiunta: il dover dimostrare a priori di valere, di essere adeguate, affidabili. E oggi devono difendersi anche dal mito fasullo e faticoso della giovinezza che impone loro ansie e spese assurde: la pubblicità usa ancora le donne giovani e patinate come réclame!

Ancora oggi, in Italia, per le donne affermare la propria soggettività fuori dallo schema di coppia e di figli è andare controcorrente, una fatica vissuta in solitudine anche rispetto alla cerchia dei propri cari; ciò che fino a ieri era condizione umiliante di zitella, oggi è sospettata di egoismo. Ma spesso c'è solitudine anche nel vissuto più normale, quello della maternità.

C'è una parola di Gesù che mostra la sua attenzione, del tutto controcorrente, verso le donne. Quando parla della sciagura che avrebbe colpito Gerusalemme, dice «guai alle donne incinte e che allattano in quei giorni» (*Luca* 21, 23); e «beate le sterili» e «piangete su di voi e sui vostri figli». Gesù pensava la Pietà al contrario: la ma-

DAL MONDO

Protettrice delle maltrattate

La figura di Teresa Spinelli, da poco proclamata venerabile, è stata ricordata sabato 11 marzo durante un convegno dove Lucetta Scaraffia, nella sua relazione introduttiva, ha proposto che venga proclamata protettrice delle donne maltrattate e abusate. Teresa Spinelli, fondatrice della congregazione delle Serve di Gesù e Maria, nata proprio nello stesso anno della rivoluzione francese, ha avuto una vita difficile: sottoposta ad angherie dal marito, ha ottenuto la separazione e ha lavorato per mantenere la famiglia, impegnandosi a costruire scuole per le donne povere.

Sostegno ai progetti concreti

La festa della donna è fatta di nomi e

>> 15

dre oggetto del compianto amoroso. L'attenzione compassionevole di Gesù trovava sempre i più poveri, i più soli tra i soli: e per lui sono le donne, prime quelle incinte o che allattano. Nel disastro generale, a loro è riservato il doppio del terrore e del dolore: per l'altro e per se stesse, così indispensabili all'altro. Parole di un'attualità sconvolgente: ogni giorno vediamo le spaventose tribolazioni delle popolazioni in fuga, e che le donne sono ancora le più povere, oggetto di torture e umiliazioni supplementari, spesso incinte e allattanti, e con piccoli da salvare. Ma ciò che le catastrofi aumentano esponenzialmente avviene già, nascosto, nella vita ordinaria.

La maternità, fino a poco tempo fa considerata l'unica grandezza e dovere delle donne anche in occidente, loro unica identità e ruolo, è ancora avvolta di una retorica che le rende afone. E così le donne vivono in solitudine tutto ciò che comporta: il turbamento della perdita della propria identità e libertà precedente, della responsabilità tremenda della vita di un altro, il risveglio dei propri vissuti di figlia, e la fatica di una cura senza esoneri.

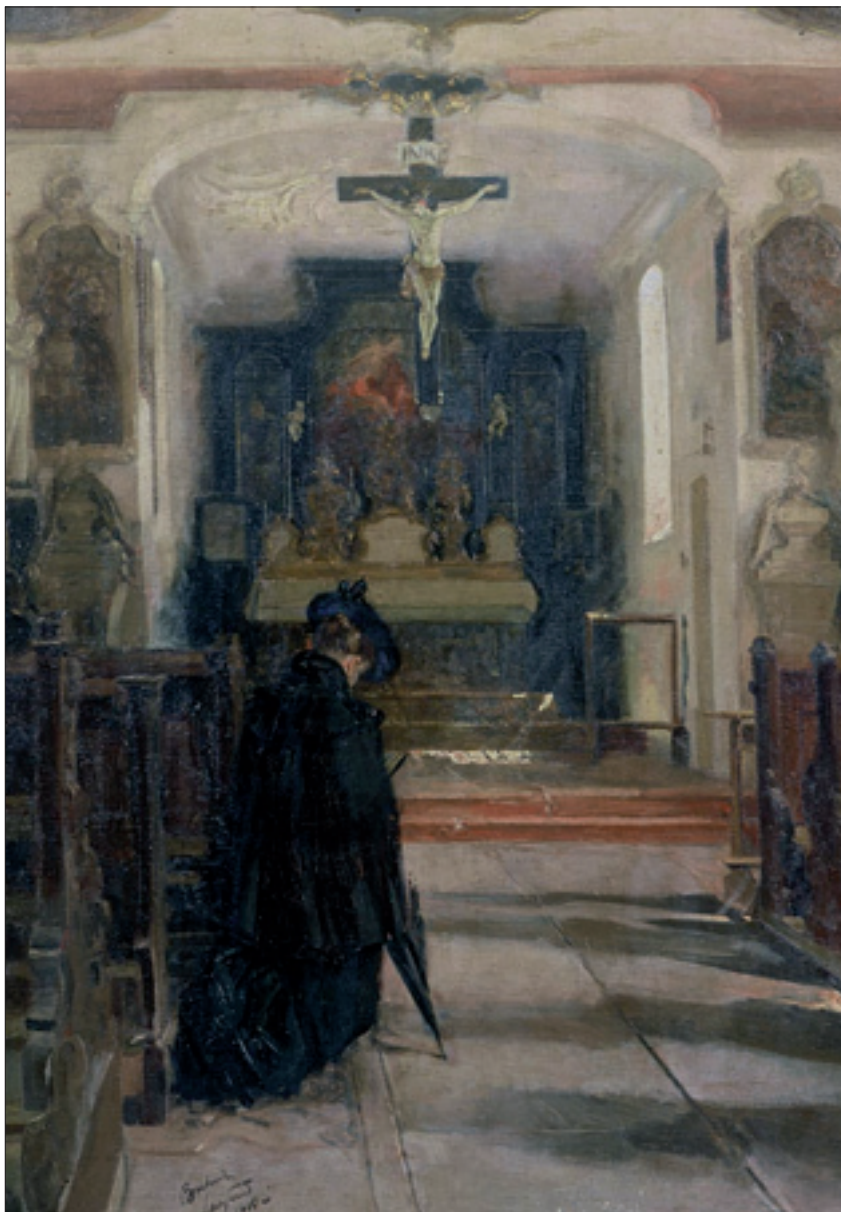
In una società che usa il lavoro per dividere la maggioranza delle persone in esuberanti o semi-schiavi sottopagati ricattati dalla precarietà, le donne sono ancora le più svantaggiate. In Italia, la retorica sulla maternità non è accompagnata da nessun aiuto che la tuteli, e combinare lavoro e maternità spesso è impossibile. Sempre, un'impresa. Come generare creature che non possono mantenere se, al 95 per cento di probabilità, le madri perderanno il lavoro in caso di maternità? La riprova di ciò è il caso che è andato su tutti i giornali italiani: un datore di lavoro che assume una donna al nono mese di gravidanza! È proprio l'eccezione che conferma la regola. E che fatica quando il lavoro c'è e i figli pure. E se il lavoro è di un certo tenore, e chiede viaggi e convegni, le donne sono sole più che mai nelle esigenze contrapposte della carriera e della maternità. Questa solitudine è piena di dubbi e di scrupoli nel sentirsi, per forza di cose, mai adeguate all'una e all'altra realtà: troppo poco tempo a casa, troppo poca disponibilità al lavoro rispetto ai colleghi maschi. E occorrerà che siano tre volte migliori di loro per procedere! Questo conflitto interiore che affligge ed estenua le donne che hanno un lavoro, e il cui prezzo sono sole a pagare, gli uomini non lo conoscono né poco né tanto.

E la maternità in se stessa pure è una realtà che non va affatto da sé. Occorrerebbero spazi sociali di accoglienza, di ascolto e di confronto dove fosse possibile per ogni madre dire nella libertà la verità della propria fatica e del proprio sgomento. Sebbene le scienze umane ci abbiano avvertiti delle contraddizioni di cui soffre l'amore ma-



terno, come d'altronde ogni amore, per una donna è difficile su tale argomento esprimersi liberamente quando i propri sentimenti sono penosamente contrari alla vulgata retorica; e questa afonia è solitudine. E se poi la maternità avviene in situazione di affetti precari, cosa non rara, senza l'aiuto di un partner responsabile, solidale nella cura e non latitante, l'esperienza di madre è penosa e dolorosa. E la consapevolezza ormai diffusa che il proprio bambino crescerà e si svilupperà in modo buono solo grazie al buon attaccamento a una madre accogliente, peggiora la situazione. È inaccettabile che la società lasci le madri nella solitudine senza aiuti, e che la futura salute della società sia così gravata quasi solo sulle loro spalle, senza i necessari sostegni sociali: luoghi di incontro e dialogo, lunghi congedi per maternità, lunga garanzia del posto di lavoro, nidi, e sostegno economi-

Edward Hopper
studi per «Morning Sun»
(1952)
A pagina 10
Felice Casorati
«Cucitrice nella soffitta»
(1931)
Nella pagina successiva
Leon Wyczolkowski «Donna
che prega nella chiesa
di Bochnia» (1910)



co se necessario. Quanto attento ascolto meriterebbero le madri; quante fatiche delle madri che, se trovassero nell'ascolto un aiuto, non dominerebbero come tiranni la vita dei piccoli.

E le donne sarebbero meno sole se la parola pubblica dei media non s'accanisse sulla maternità usando parole di piombo con vergognosa leggerezza. Ogni retorica sulla maternità, che la mistifichi cosificandola o, al contrario, la svaluti e la banalizzi, è loro nemica. Il più triste esempio di parola pubblica irrispettosa delle donne è come viene trattato l'argomento bruciante e doloroso dell'aborto: si pensi a tutto ciò che viene urlato. Una realtà drammatica e intima come questa la si usa addirittura come propaganda politica. Non si rispetta la solitudine che accompagna l'angoscia della donna coinvolta, il tormento della contraddizione intima di tutta se stessa, il dramma desolato di una donna incinta che crede di non poter accogliere e crescere quel nuovo essere che si è annunciato dentro di lei. Pur conoscendo, ognuno, situazioni familiari affettivamente miserabili, non c'è lo sforzo rispettoso e silenzioso di immaginare ciò che induce a impedirsi di generare in tali condizioni per il nuovo essere: perché non basta partorirlo. Che la decisione sia imposta dal partner, dalla famiglia, dal rischio di perdere l'unico lavoro e l'unica entrata economica per sé e la prole, dall'alta probabilità di una malformazione grave del feto, o da un'impotenza affettiva propria o ambientale, è comunque una violenza che ci ferisce anima e corpo, incancellabile dalla nostra memoria affettiva, corporale e morale. E spesso il culmine della solitudine nella quale quasi sempre avviene questo dramma è l'assenza del partner a dividerne lo strazio.

Ma nelle chiese di Dio dovrebbe esserci una coscienza del tutto diversa, una fedeltà fatta di corresponsabilità tra i genitori e una solidarietà di fraternità nella comunità che dovrebbe preservare le donne dai peggiori drammi della maternità in solitudine. Poiché neppure il Signore Dio ha imposto la maternità a Maria, ma le ha chiesto il suo consenso fiducioso, uomini e donne dovrebbero chiedersi l'un l'altro il consenso previo a generare, visto che tentiamo di farci imitatori di Dio. E questo, con l'aiuto di leggi e servizi sociali che aiutino le donne e datori di lavoro che non le ricattino, renderebbe la maternità ben più desiderabile, possibile e umana, e del tutto rara la tragedia dell'aborto.

E c'è la solitudine delle donne entrate nella malattia o debolezza dell'anzianità. Abituate a occuparsi degli altri e non di sé, se in famiglia non scatta l'idea di occuparsi di loro, questa solitudine le trattiene convincendole di essere solo uno strumento per il bene altrui.

>> 12

storie. E l'Avsi ha voluto ricordare le donne che, nelle periferie sperdute del mondo, accendono sviluppo e contagiano speranza. La prima storia è quella di Claudine, una donna coraggiosa. Sei figli, un marito violento alle spalle e una grande forza d'animo. Al centro Meo dell'Avsi in Burundi, che si occupa di mamme e bambini, grazie a un percorso di accompagnamento e sostegno da parte di una psicologa, è riuscita a curare le ferite profonde che la violenza subita in famiglia le aveva lasciato e quindi a ripartire. Oggi, dopo un corso di alfabetizzazione, sa leggere e scrivere, ed è diventata socia di un'associazione di donne per attività di vendita di ortaggi. Claudine è divenuta un punto di riferimento per la sua comunità e l'Avsi chiede di sostenere lei e altri progetti per e con le donne

L'esilio
delle giovani
nepalesi

Nel Nepal
occidentale esiste
una tradizione

>> 19



IN NOVEMILA CARATTERI

di MARIA DOLORES LÓPEZ GUSMÁN

Accompagnare con il perdono

Papa Francesco esorta a mettere in pratica la legge dell'integrazione e la misericordia verso le donne che sono ricorse all'aborto. Farsi carico del peccato e accogliere il dolore. Questo ha fatto il Signore quando è venuto nel nostro mondo. Un vero tratto distintivo della sua vita, nella quale ha manifestato in modo chiaro le sue opzioni: «Non sono i sani che hanno bisogno del medico, ma i malati» (*Luca 5, 31*). La Chiesa, chiamata a prolungare la sua missione, non può lasciare in secondo piano, in mezzo a un'infinità di compiti importanti, quello che per il Signore è una priorità.

È necessario discernere la carità, motore del cristiano, per riconoscere in che misura va incoraggiata dal "principio misericordia", che è quello che opera nel cuore di Dio e il responsabile ultimo delle sue inclinazioni. Per questo i racconti evangelici riportano molti incontri di Gesù con persone in situazione di disgrazia o che hanno commesso un peccato di cui sono chiaramente responsabili e per il quale vengono disprezzate e condannate.

Papa Francesco ha indetto l'anno giubilare per ricordarci che il Vangelo è buona novella proprio perché rivela fino a dove il Signore è stato capace di arrivare pur di riscattare, curare e stare vicino alle ferite dell'umanità. Questo amore materno di Dio mostra che la misericordia non è una sfumatura in più nell'enorme ricchezza del Vangelo, ma deve essere quel moto che ci spinge verso gli altri. Di fronte alla miseria e alla fragilità, la prima cosa da fare è mettere in pratica la misericordia. Di fatto non dobbiamo dimenticare che nella storia della salvezza Dio è un «recidivo», perché ama in primo luogo. Se vogliamo essere a sua immagine, facciamo quindi lo stesso: amiamo

Un Venerdì
della misericordia di Papa
Francesco (12 agosto 2016)
A pagina 16
Lucas Cranach il Vecchio
«Cristo e la donna colta in
adulterio» (1532)



anzitutto. Papa Francesco ha sottolineato la centralità della misericordia e le sue conseguenze sulla vita del cristiano in due lettere che inquadrano l'anno giubilare: la prima, in occasione dell'indizione, è indirizzata all'arcivescovo Rino Fisichella, quale presidente del Pontificio Consiglio per la promozione della nuova evangelizzazione, e auspica che la misericordia faccia parte dello spirito missionario; la seconda, in occasione della chiusura, è rivolta a tutti quelli che vogliono leggerla e farsi eco delle sue parole, per far sì che la misericordia non diventi una «parentesi nella vita della Chiesa».

Uno dei punti che più colpisce in entrambi i documenti – per la sua novità e per ciò che implica in termini di avvicinamento a una situazione specifica della donna – è la menzione esplicita dell'aborto volontario come una delle situazioni in cui la Chiesa, in particolare attraverso il ministero dei sacerdoti nel sacramento della riconciliazione, deve manifestare l'accoglienza del Padre. E ciò, con le parole del Papa, per due motivi: perché Dio «vuole stare vicino a chi ha più bisogno del suo perdono» e perché «l'amore del Padre non vuole escludere nessuno». Due idee presenti anche nell'esortazione apostolica *Amoris laetitia*, dove il Papa si esprime in modo analogo per quanto riguarda l'accompagnamento delle cosiddette situazioni «irregolari» delle famiglie, in un documento pubblicato proprio durante il giubileo della Misericordia.

Papa Francesco ci chiede che questo Dio che va incontro all'essere umano per abbracciarlo in mezzo alla sua miseria non resti sfocato né oscurato da altri compiti e principi; ci chiede invece di rivelarlo subito, perché fondamentale, affinché «rafforzi la fede di ogni credente» e affinché «la testimonianza sia più efficace». Da qui il desiderio di «togliere ostacoli», concedendo a tutti i sacerdoti, in virtù del loro ministero, la facoltà di assolvere da questo peccato e permettere così alle donne che vivono tale dramma l'accesso alla riconciliazione. Il Papa lascia trasparire la convinzione che l'aborto, pur essendo un fatto indiscutibilmente grave, è complesso e delicato, e contiene grandi dosi di solitudine a causa dell'esclusione storica che la donna ha subito. La sensibilità che il Pontefice dimostra proviene dalla sua conoscenza diretta: «Ho incontrato tante donne che portavano nel loro cuore la cicatrice per questa scelta sofferta e dolorosa».

Tutto cambia quando la memoria è piena di nomi concreti che hanno vissuto il dramma di cui stiamo parlando e su cui stiamo discernendo; quando il dolore dell'altro è anche un po' il nostro. Le leggi e le ragioni universali non possono passare oltre, o in punta di piedi, davanti alla sofferenza. «Il sabato è stato fatto per l'uomo e non l'uomo per il sabato!» (*Marco* 2, 27). Questo riconoscimento non

>> 15

chiamata Chhaupadi per cui le donne, durante il periodo del loro ciclo mestruale, sono costrette a vivere una sorta di esilio dalle loro comunità. Secondo una superstizione che ha origini nella tradizione induista, il loro sangue, in quel periodo del mese, è considerato impuro. La fotografa Poulomi Basu ha raccontato in un percorso fotografico la vita di alcune di queste donne nel periodo in cui vengono allontanate dalla loro quotidianità e costrette a vivere lontano dalle famiglie. Il progetto di Basu è diventato un libro e ha vinto il FotoEvidence Book Award, concorso che premia i migliori progetti dedicati alle ingiustizie sociali.

Contro il divorzio istantaneo

Basta che il marito pronunci tre volte «talaq» di fronte alla moglie per ottenere un divorzio legale e immediato, secondo un'interpretazione della legge islamica che non è accettata in molti paesi musulmani, ma lo è in India. Dopo anni

>> 20

di battaglie, le associazioni di donne musulmane indiane sono riuscite a presentare alla Corte Suprema indiana le loro petizioni per mettere fine a quest'usanza. Ora la parola è passata alla Corte suprema di Delhi, che potrà anche dichiarare incostituzionale la pratica.

Le'Jemalik
a New York

È il nome di un salone nella zona di Bay Ridge, Brooklyn. In arabo significa "per la tua bellezza" ed è già diventato un santuario per le musulmane di New York. Il negozio offre una vasta gamma di servizi estetici, dai capelli alla cura della persona. Dalla sua apertura, Le'Jemalik ha già attirato diverse clienti, musulmane ed ebreë, ma si tratta di uno «spazio per tutte le donne», ci tiene a sottolineare la proprietaria. «Ho avuto clienti di altre confessioni religiose che si sono dette entusiaste del salone», ha raccontato la giovane trentasettenne che finalmente ha realizzato il suo sogno.

significa negare che nella nostra cultura si stia diffondendo una coscienza superficiale di ciò che l'aborto comporta, come denuncia il Papa. Perciò non si devono dimenticare quelle donne che sono rimaste con il cuore spezzato e che vivono un dramma esistenziale e morale. Solitudine incomparabile, senso di colpa assillante, paura di se stesse, tristezza per quello che avrebbe potuto essere, senso d'irreversibilità nel suo aspetto più duro, impossibilità e incapacità di comunicare... Niente sarà più lo stesso.

Il pentimento, in questo caso, è particolarmente doloroso. E il cammino della conversione tortuoso; pieno di paura e di senso di colpa (reale e necessario, ma delicato da gestire). Perdonare se stessa, quindi, è forse l'atto più difficile. Perché non è solo questione di gravità. Ci sono anche altri peccati che fanno gravi danni. Ma l'aborto ha per la donna una componente speciale: è legato al suo corpo e alla sua anima. Significa interrompere, «togliere di mezzo», «strappare» la vita di un essere dentro il proprio essere. E, pur non essendo l'unica responsabile, c'è una differenza sostanziale rispetto all'esperienza degli altri: lei lo sperimenta in modo diretto, senza concessioni all'oblio. Perché l'organismo ha memoria, e ciò che accade vi rimane impresso, in un modo latente che diviene presente quando meno ce lo si aspetta. E poi restano le domande che non hanno più risposta: come sarebbe stata la sua vita ... e la mia?

Dopo un aborto, la parola migliore dinanzi alla confusione e al dolore acuto è il silenzio. Accompagnare questo processo con rispetto e tremito richiede persone lucide, sensibili e formate nello spirito di discernimento. Non basta la buona volontà. Perciò Papa Francesco esorta i sacerdoti a prepararsi per questo grande compito che presuppone il sapere accogliere la fragilità, riflettere con l'altro sulla serietà di quanto accaduto, e proporre un percorso – un cammino della carità – per compiere passi concreti nella conversione e nel processo di riconciliazione.

«Siamo chiamati a far crescere una cultura della misericordia... in cui nessuno guarda all'altro con indifferenza né gira lo sguardo». La donna ne ha particolarmente bisogno, perché ha sperimentato in molti modi nel corso della storia che, solo per la sua condizione, il suo peccato è più grave.

All'inizio della lettera apostolica *Misericordia et misera*, il Papa ricorda, seguendo sant'Agostino, il momento in cui Gesù e l'adultera restarono soli; e come, in quell'istante di pietà e di giustizia, il perdono aprì un cammino nuovo: «Neanche io ti condanno». E la donna non restò esclusa.

REPORTAGE

Le lacrime di Lucia nella foresta del Chaco

di SILVINA PÉREZ

Non avere più scelta. Piangere in silenzio e non trovare una strada percorribile. Sprofondare sempre più giù, in un burrone di cui non si intravede la fine. Tutte queste sensazioni ha provato Lucia quando ha lasciato sua figlia, la piccola Mary, in una casa famiglia per donne che rinunciano alla maternità nel Paraguay. Per sempre. La sua bambina ha due anni, alcuni bimbi in quel centro sono alti il quadruplo di lei, rimasta fisicamente una lattante a causa di una malattia della crescita. Per arrivarci ha percorso a piedi strade di terra piene di buche che solcano campi di soia e decine di chilometri di natura selvaggia della foresta. Il centro Casa Esperanza accoglie una trentina di bambini da zero a tre anni, tutti figli di donne sole, che non sono in grado di mantenere la propria prole. Ultima di cinque figli, anche Lucia all'età di tre anni è stata affidata a una coppia di *campesinos* molto poveri, morti quando aveva 16 anni. La sua famiglia d'origine non poteva prendersene cura per la grande povertà.

Casa Esperanza si trova nella zona della foresta del Chaco, divisa tra Argentina, Bolivia, Brasile e Paraguay. Una zona ricchissima di biodiversità, seconda per estensione in America meridionale. Oggi quella foresta, sfruttata dall'agricoltura e dall'allevamento industriale è diventata una terra che espelle persone. Novemila famiglie all'anno



fuggono in città, scappando non solo dalla mancanza di lavoro e prospettive ma anche dal bombardamento chimico degli aerei e degli elicotteri che irrorano con pesticidi i campi coltivati, esponendo gli abitanti agli effetti tossici dei diserbanti. Lo chiamano *el mal del avión* ("il mal d'aereo"). Complici la meccanizzazione e un uso intensivo dei fitofarmaci, un solo *campesino* oggi può badare a una coltivazione vasta 600 ettari, superficie che un tempo poteva sfamare 60 famiglie. Ma per chi rimane a vivere in campagna, spesso donne sole con anziani, c'è un prezzo da pagare.

È quello con cui fa i conti la piccola Mary, figlia di Lucia, vittima di malformazioni dalla nascita come conseguenza dell'esposizione ad alcuni componenti chimici. Si tratta di uno degli erbicidi più utilizzati, il terribile glifosato, riconosciuto di recente come probabile cancerogeno dall'Iarc, l'agenzia internazionale per la ricerca sul cancro. Le associazioni dei *campesinos* parlano apertamente di «situazione gravissima», le denunce di morti sospette sono migliaia, mentre uno studio della Sociedad paraguaya de pediatría avrebbe verificato che oltre il 40 per cento delle madri esposte durante la gravidanza agli agrotossici ha poi dato alla luce bambini con gravi malformazioni.

Il Paraguay è diventato in pochi anni il terzo esportatore e il quarto produttore di soia nel mondo. Di conseguenza, il paese ha conosciuto anni di elevato sviluppo economico, pur rimanendo uno dei paesi più poveri dell'America latina. Nonostante l'ingresso dei loro prodotti nel mercato mondiale, circa il 22 per cento della popolazione vive in povertà, mentre la povertà estrema ne attanaglia il 9 per cento. Ma la monocoltura della soia ha smantellato il sistema produttivo contadino tradizionale. L'espulsione di centinaia di migliaia di contadini dalle loro terre e l'espansione di piantagioni intensive di soia sono due dati di fatto. Proprio per questa situazione, il paese viene espressamente menzionato nella *Laudato si'*. Papa Francesco cita le forti parole di denuncia pronunciate, nel 1983, dai vescovi paraguayani sul diritto alla terra: «Ogni contadino ha il diritto naturale a possedere un appezzamento ragionevole di terra, dove possa stabilire la sua casa, lavorare per il sostentamento della sua famiglia e avere sicurezza per la propria esistenza. Tale diritto dev'essere garantito perché il suo esercizio non sia illusorio ma reale. Il che significa che, oltre al titolo di proprietà, il contadino deve contare su mezzi di formazione tecnica, prestiti, assicurazioni e accesso al mercato».

Lucia, come tante altre donne contadine, sa che in alcuni posti delle campagne paraguayane oggi vige la legge del più forte. E lei è troppo debole per farcela.



Madri sole in Corea

FOCUS

di CRISTIAN MARTINI GRIMALDI

La Corea del Sud da qualche anno si è posta l'obiettivo di sradicare i pregiudizi secolari nei confronti dei genitori single e delle coppie non sposate che vivono insieme, obiettivo che è parte di una più grande battaglia: quella di incoraggiare più persone ad avere figli per contrastare il bassissimo tasso di natalità e il rapido invecchiamento della popolazione.

Da qualche anno dunque il programma del governo è stato di lavorare per cambiare la percezione sociale sulle varie forme di famiglia, anche se in Corea del Sud il fenomeno di giovani coppie che vivono insieme prima del matrimonio è quasi sconosciuto, e solo l'1,9 per cento dei bambini sono nati fuori dal matrimonio. Come spesso accade, però, tra la volontà politica e la traduzione di questa in realtà c'è un terreno vischioso fatto sia di pregiudizi che di rigidità burocratiche.

Nel 1980, al culmine delle adozioni internazionali provenienti dalla Corea, almeno otto bambini su dieci inviati all'estero erano nati da madri non sposate. Oggi le cose non stanno diversamente: più del 90 per cento dei bambini dati in adozione in Corea del Sud sono nati da mamme single, e la ragione principale per cui i bambini vengono abbandonati è lo stigma sociale che ricade appunto sulle madri non sposate. Accade spesso che le ragazze senza marito siano costrette a nascondere le loro gravidanze e poi incoraggiate ad abbandonare i



loro figli. Non solo, capita anche che alle madri non sposate o divorziate vengano negate indennità a cui tutti i neo-genitori in Corea hanno diritto.

Ne parliamo con una volontaria dell'Associazione delle madri non sposate, un'associazione coreana che si batte per i diritti delle donne.

«Bisogna capire che qui in Corea le madri single non sono riconosciute come vere madri» ci dice. «Anche la parola stessa che identifica le madri single in coreano ha una connotazione negativa. Queste sono donne che non sono del tutto inserite nella società per via di vecchi pregiudizi».

Proprio per vincere questi pregiudizi, e contribuire a rompere definitivamente lo stigma che le perseguita, alcune donne si sono organizzate e da qualche anno hanno iniziato a celebrare la festa della mamma single nella capitale Seoul.

«Ci troviamo in una situazione in cui il governo da una parte vorrebbe creare le condizioni per evitare il basso tasso di nascite ma dall'altra, quando attua le sue politiche di welfare, ci sono enormi contraddizioni: ad esempio, i genitori single che vivono da soli con i bambini pagano perfino tasse più alte rispetto alle coppie sposate con figli e un reddito simile» dice la volontaria.

Circa il 90 per cento delle madri che si sono rivolte all'associazione si trovano in una situazione in cui il padre del bambino non riconosce il proprio figlio, e questo è un punto cruciale, perché le madri single non possono beneficiare dei servizi di sostegno alle neo-mamme senza inviare alcuna informazione riguardo il padre del bambino.

L'indennità specifica, denominata ufficialmente Indennità per incoraggiare la fertilità, è elargita da ciascuna amministrazione comunale. L'importo varia per ogni governo regionale e può essere una cifra che può arrivare anche ai 20 milioni di won (15.000 euro). I genitori hanno diritto a ricevere assegni ancora più cospicui in caso di terzo o quarto figlio.

Molte amministrazioni cittadine hanno un'ordinanza che stabilisce che, al fine di ricevere le prestazioni sociali come genitori, sia la madre che il padre del bambino devono presentare i documenti che mostrano il loro livello di reddito.

La volontaria riferisce di madri sole a cui è stata negata l'indennità in diverse regioni del paese. Le donne in questione erano state tutte invitate a fornire informazioni sul reddito del padre biologico del bambino, così come la sua residenza, ma queste donne non le potevano fornire perché non avevano più alcun contatto con il loro ex partner.

La volontaria mi racconta l'esperienza di Han (nome di fantasia), una donna sola non sposata che dovrà partorire il prossimo mese e che aveva cercato di ottenere il servizio di sostegno post-partum. Le è stato detto che doveva presentare l'ultimo premio dell'assicurazione medica del padre del bambino, in modo che il governo della città potesse verificarne il reddito. Ma anche Han, come molte altre madri single, era priva di notizie del suo ex compagno.

«Ovviamente non c'è nessuna legge che vieta in modo esplicito di concedere l'indennità alle madri single o non sposate» dice la volontaria, «ma non esistono linee guida su cosa fare quando il genitore single non dispone di informazioni sul reddito dell'altro genitore. Noi chiediamo al governo di introdurre una legislazione che garantisca a tutte le madri single il diritto alle prestazioni sociali di cui beneficiano tutti i genitori».

LA SANTA DEL MESE

Battezzata con acqua di mare

di BARBARA ALBERTI



Cartagine, V secolo. Giulia appartiene a una famiglia nobile, ma rovinata. Ha 15 anni e uno spirito libero, quando viene promessa in moglie a un vecchio ricco e odioso. Supplica i genitori di risparmiarla, ma la parola è data. Allora tenta la fuga. È bella. Sulla costa, viene rapita dai mercanti di schiavi. La caricano su un barcone, con altre prigioniere destinate ai postriboli. A bordo fame, frusta, lotta per il cibo, chi si ammala viene buttato a mare. Giulia trova un protettore: Himalk il marinaio, allegro e temibile, con una scintillante criniera bianca, e una mangusta arrotondata al collo come una sciarpa. Himalk non protegge solo Giulia. È sempre pronto ad aiutare le prigioniere, le difende dalle violenze della ciurma. E per questo sopporta le punizioni dei pirati, con una specie di luminoso orgoglio. Giulia vorrebbe scoprire il segreto della sua forza, ma specialmente della sua letizia. Lui le parla di Gesù. A lei che ha sempre considerato i cristiani una setta infida, l'uomo fa balenare una visione avventurosa. Le rivela che questa vita è solo apparente, quella vera sarà in cielo. E la morte non esiste, è la porta dell'eterno. Giulia si entusiasma del Vangelo. Himalk la mette in guardia: la religione proibita chiede molto. Il coraggio non basta, ci vuole l'eroismo. Per esser degni del Cristo bisogna essere giusti, a costo della vita. Lei si accende ancora di più: è proprio questo che la affascina, l'impraticabilità del Vangelo, la sfida estrema alla natura umana. Ama il tuo nemico, porgi l'altra guancia, di' sempre il vero. Quale uomo è capace di tanto? Nessuno può raggiungere le pretese del ragazzo di Galilea – e proprio questo la seduce – che chiede l'irraggiungibile. Una notte, mentre tutti dormono, Himalk la battezza con l'acqua di mare.

Una giovane schiava ha la febbre alta, i marinai vogliono buttarla ai pesci. Himalk cerca di impedirlo. Piomba in mezzo a loro, lotta – è cristiano ma mena dei gran cazzotti – viene so-

praffatto, e gettato nell'acqua insieme alla malata. Giulia lo vede scomparire fra le onde. La mangusta è rimasta a bordo. Giulia la raccoglie. Subito dopo scoppia una terribile tempesta che straccia le vele. La barca affonda, tutti annegano. Si salva solo lei, attaccata a un relitto, con la mangusta al collo e la sua fede cristiana nuova nuova. Sulle coste della Corsica un pescatore la tira su sulla barca. Lui e sua moglie la terranno come una figlia. Ora che ha imparato a vedere, Giulia vede il disegno della provvidenza: i pirati l'hanno salvata da un'altra schiavitù – anche la sua famiglia voleva venderla – e nella traversata ha incontrato Himalk, che le ha dato Gesù. Adesso quest'isola selvaggia, con pochi approdi, dove nessuno potrà mai ritrovarla. Pensa al dispetto del promesso sposo, e anche se è cristiana, ride. È la sua allegria che la fa amare dai genitori adottivi, e la sua dolcezza. Dell'accoglienza li ripaga parlando loro del Vangelo. I due vogliono farsi cristiani. Giulia battezza anche loro con l'acqua di mare, in memoria di Himalk. Un altro battesimo clandestino: anche lì Cristo è fuorilegge. Tutti sacrificano agli dei, chi li rinnega è punito con la morte. Ma i bonari abitanti di Nonza, quattro case a picco sul mare, non sono fanatici, e vogliono bene a Giulia.

Per lei quella terra di pescatori e montanari, di castagni e mulini, di boschi, di fiumi, è libertà e meraviglia. A Cartagine non la facevano nemmeno uscire di casa. Ora si arrampica da sola nelle piste rischiose, con la mangusta al collo. Corse di mulloni, di cervi, cinghiali, cavalli... voli di aquile, falchi... Per la prima volta conosce la neve. In ogni cosa Giulia vede la mano di Dio, e lo prega a suo modo: «Signore, io temo che tu abbia fatto il mondo troppo bello, quest'anno».

Il disegno si precisa: il naufragio l'ha portata lì perché diffonda il Vangelo fra quella gente semplice e forte. Non con le parole. Non mira a convertirli. Il modo di raccontare Gesù, sarà

essere cristiana. È al servizio degli storpi, dei disperati, dei poveri. Quando non ha niente da dare, va a caccia. È un asso con l'arco e le frecce, una piccola Diana cristiana, e sfama i bambini.

Ancora una volta, la bellezza le è fatale. I pochi maschi di Nonza la vorrebbero tutti, e per soggezione non osano farsi avanti. Quella ragazzina è la madre del villaggio. Ma l'arrogante figlio del despota locale non ha di queste timidezze, e la chiede in moglie. Giulia rifiuta. Segretamente ha fatto voto di castità. Lei è di Gesù, non può sposare un altro. Chi si offende è il padre del giovane, il governatore Felice. Come

L'autrice

Barbara Alberti, scrittrice, vive a Roma. La sua produzione è eclettica, tesa a combattere un'immagine perdente del sesso femminile. Le opere che ha pubblicato sono diverse fra loro, vanno dal picaresco *Memorie malvage* (1976) al meditativo *Vangelo secondo Maria* (1979), a prove maggiormente venate di umorismo e provocazione come *Il signore è servito* (1983), *Povera bambina* (1988), *Parliamo d'amore* (1989), *Delirio* e *Gianna Nannini da Siena*, entrambe del 1991, e *Il promesso sposo* (1994). Nel 2003 ha pubblicato *Gelosia di Majakovskij* – una biografia per il quale ha ricevuto il Premio Alghero Donna – e *Il principe volante*, in cui ha raccontato la vita di Antoine de Saint-Exupéry. È anche autrice di numerose sceneggiature cinematografiche, tra cui *Il portiere di notte* di Liliana Cavani (1974) e di testi teatrali (*Ecce homo*).

osa quella pezzente, rifiutare un così grande onore? La manda a chiamare, in presenza del figlio. Lei, serena, si presenta con la sua mangusta. Felice rimane sconvolto dalla sua bellezza. L'impulso sarebbe giacersi con lei, all'istante, ma c'è il figlio. E c'è l'atteggiamento intollerabile della ragazza, senza nessuna paura, né rispetto per il suo rango. Giulia è nelle sue mani, da lui dipende farla vivere o morire, e lei non trema? Il desiderio del governatore diventa desiderio di piegarla, umiliandola in ciò che più le è caro. Lo sa bene che è cristiana – si viene a sapere tutto, a Nonza – e le ordina di sacrificare agli dei. Se lo farà, la lascerà libera. Giulia risponde: Io sono già libera servendo Gesù Cristo mio Signore, mentre non lo sarei se servissi i vostri idoli pagani.

Il governatore insiste, arriva a minacciarla col pugnale. Lei non cede.

Felice afferra la mangusta e la trafigge. Poi ordina che a Giulia strappino i capelli, e che sia crocefissa. Pronunciando la condanna la guarda, per godersi il suo terrore. Ma lei, trasfigurata, gli dice: Crocefissa, come il mio Signore? Questo sì che è un grande onore.

Nemmeno l'atroce agonia della santa estinse la rabbia del suo persecutore. Mai aveva subito una sconfitta più vergognosa. Poco tempo dopo impazzì, e si gettò da una rupe.

Ai piedi della croce, il giorno stesso sgorgò una sorgente calda dai poteri miracolosi. Di santa Giulia martire, patrona di Corsica e Livorno, rimangono un frammento del cranio, due vertebre, qualche capello. Le sue reliquie sono conservate a Pisa e a Nonza, nella chiesa di Santa Giulia, eretta in barocco veneziano. Nell'iconografia ufficiale la santa è rappresentata sulla croce, ma un raro ex-voto còrso di fine Ottocento, su legno, mostra una ragazzina dallo sguardo intenso e una mangusta al collo, come una stola. Entrambe hanno l'aureola.



NEL NUOVO TESTAMENTO

L'emorroissa

Impaurita e tremante ma forte nella fede

di TERESA OKURE

La donna per sua natura tende a sanguinare. È una cosa che le è data da Dio, non concepita da lei. Nel periodo mestruale, la donna perde sangue per un ovulo non fecondato. Se l'ovulo viene fecondato, forma il nucleo di un essere umano, l'inizio della vita. Altrimenti si stacca e fuoriesce lentamente sotto forma di sangue. Così, per disegno di Dio, la vita di ogni essere umano inizia come ovulo nel grembo di una donna. Il mestruo per alcune donne è spesso un'esperienza di prolungato e lancinante dolore, con estenuanti mal di testa o emicranie, che dura da tre a sette giorni. Qualcuno l'ha paragonato a un dolore minore del parto. Quindi, che concepisca e partorisca o no, ogni donna sperimenta un dolore simile a quello del parto.

Gesù ricorda che una donna in travaglio prova grande dolore perché è giunto il suo tempo, ma dopo la nascita del figlio dimentica il dolore «per la gioia che è venuto al mondo un uomo» (*Giovanni* 16, 21). Gesù stesso ha sperimentato i dolori del parto nei tre lunghi giorni della sua passione, dall'agonia nell'orto passando per il processo e la crocifissione, fino alla morte sulla croce. Nell'orto il suo sudore stillava come dense gocce di sangue; gli artisti lo dipingono con il volto macchiato di sangue e con il sangue che cola dal suo capo incoronato di spine. Drammaticamente, sulla croce il sangue gli grondava dalle mani e dai piedi trafitti. Compiuta la sua missione, rese lo spirito (cfr. *Giovanni* 19, 30); un soldato gli colpì il fianco con la lancia e uscirono sangue e acqua. La Chiesa vede tali eventi come doglie del parto di Gesù nel dare vita a una nuova creatura, all'umanità e alla Chiesa attraverso i sacramenti dell'iniziazione: battesimo (acqua), confermazione (spirito) ed eucaristia (sangue).

Si potrebbe domandare: che cosa c'entra tutto questo con la storia dell'emorroissa (*Marco* 5, 25-34)? Per la sua natura donata da Dio, la donna tende a sanguinare. Questa donna, che è stata «fabbricata» da Dio (la prima fabbricazione di Dio nella Scrittura è la donna; verbo *banah* in *Genesi* 2, 22) per collaborare con lui nel concepire, portare e partorire altri esseri umani, ha sanguinato per dodici anni. È quasi impossibile immaginare il dolore e la tensione che ciò comporta. Marco, nel suo greco, ne descrive l'afflizione con la parola *mástigos* (frusta). La ferita fisica non era nulla a confronto del trauma sociale e della stigmatizzazione del suo retaggio socio-culturale e religioso. Una donna che sanguinava era di per sé legalmente e socialmente immonda, nonché fonte di impurità per chiunque o qualunque cosa lei toccasse o la sfiorasse, per «sette giorni» o «per tutto il tempo del flusso» (*Levitico* 15, 19-30). In alcune culture africane tradizionali, durante il periodo mestruale la donna era costretta a vivere in disparte, in un alloggio di fortuna all'esterno della casa; non poteva cucinare



*La guarigione
dell'emorroissa
(catacombe dei Santi
Marcellino e Pietro, Roma)*



per la sua famiglia o stare con gli altri fino a quando il flusso non terminava. Il dolore era già abbastanza brutto, ma l'essere resa ogni mese una reietta sociale nella propria casa, famiglia e società, faceva sapere a tutti, compresi i figli, che stava menstruando, e sminuiva il suo valore umano. L'imbarazzo e il trauma psicologico causati da questa disumanizzazione sono difficili da immaginare. Oggi, alcuni sacerdoti vietano ancora alle donne di ricevere la comunione o di avvicinarsi all'altare nel periodo delle mestruazioni.

Per fortuna, diversamente dai lebbrosi, l'emoirrisa ai tempi di Gesù non doveva suonare un campanello e gridare «immondo! Immondo!» (*Levitico* 13, 45) per avvertire gli altri di non avvicinarsi a lei. Gli israeliti consideravano il sangue come il principio della vita, ed è per questo che era proibito mangiare carne «che contenga sangue» (*Levitico* 19, 26). La storia dell'emoirrisa è quella di una donna che ha rifiutato di restare inerte, rassegnarsi al destino e lasciarsi morire dissanguata. Marco la descrive come avente un «flusso di sangue» (*en rýsai háimatos*) e il flusso stesso come un «pozzo di sangue» (*pegé tou háimatos*). Com'è possibile che abbia ininterrottamente perso sangue così a lungo senza morire? La spiegazione è la sua determinazione a rimanere in vita. È stata più fortunata di tante donne che muoiono dissanguate durante il parto, sia naturale sia con taglio cesareo. Queste donne sono totalmente inermi, alla mercé di medici e infermieri; non hanno la forza, il potere e la consapevolezza (se sono sotto anestetici) di lottare per loro stesse. La donna del racconto è diversa. La sua determinazione a restare viva l'ha sostenuta risolutamente e l'ha spinta a fare tutto quanto era in suo potere per dodici anni, fino a riuscire a liberarsi dalla sua afflizione. A motivarla è stato il fatto di credere che Dio non intendeva farla vivere per sempre come emorriosa? La sua speranza di trovare una cura è rimasta salda

anche dopo aver speso tutto ciò che aveva per i medici, con il risultato di peggiorare.

Alla fine aveva sentito parlare di Gesù e creduto nel suo intimo che se avesse potuto anche solo toccare il mantello sarebbe guarita. Quello in cui non erano riusciti i medici, lo avrebbe potuto fare il semplice sfiorare il mantello di Gesù. Facendosi furtivamente strada in mezzo alla folla e toccando il mantello di Gesù, avrebbe lordato sia la folla sia Gesù. Quanta fede, coraggio e audacia dinanzi ai tabù socioculturali e alle prescrizioni legali della sua religione! Se toccare Gesù l'avesse guarita, il tocco di lei avrebbe reso lui impuro? Uno che guarisce un'afflizione che dura da dodici anni può essere reso impuro dal tocco di lei? È una domanda che dà da riflettere in un contesto in cui la presunta impurità rituale delle donne è un motivo che le penalizza anche nella Chiesa. Tale credenza, sia essa espressa o tacita, rende impuro ciò che è naturale; dichiara nulla la grazia senza genere donata da Dio alle donne che, per mezzo del battesimo, le rende, insieme agli uomini, membri sostanziali e consustanziali del corpo di Cristo. Peggio ancora, riduce Gesù a un oggetto inanimato che può essere contaminato dal tocco e dalla voce di una donna. E invece lui, «la liturgia della Chiesa» (Giovanni Paolo II), è la vita che dona vita eterna a tutti nel suo corpo indivisibile.

La donna aveva un'idea diversa. «Se riuscirò anche solo a toccare il suo mantello, sarò guarita». Lo fece; e fu guarita «in quell'istante», senza una parola. Sentì nel suo corpo, dove risiedeva il male, che era stata guarita. Gesù reagì domandando: «Chi mi ha toccato il mantello?». I discepoli si stupirono di questa domanda, considerando che la folla si stringeva attorno a lui. Per la donna e per Gesù il tocco era stato mirato, «il suo mantello»; non il tocco senza scopo della folla. Nel quarto vangelo, i soldati si giocano ai dadi la veste di Gesù, senza trarne però alcun potere (cfr. *Giovanni* 19, 23). Il flusso di potenza da Gesù ha arrestato subito il flusso di sangue della donna; «un abisso che chiama l'abisso». Gesù si è sentito svuotato da questa fuoriuscita di potenza da lui? Lui, «la vita» (*Giovanni* 14, 6), è venuto per dare una potenza che permette di vivere (*dýnamis*) «a quelli che credono nel suo nome» (*Giovanni* 1, 12-13). La vita non può essere diminuita e non importa in quanti sono a viverla. In risposta alla domanda di Gesù, la donna si fece avanti «impaurita e tremante». Il testo occidentale aggiunge perché aveva agito di nascosto». Come donna, nella sua società non era né una persona giuridica né una figura pubbli-

L'autrice

Teresa Okure è una religiosa della Società del Santo Bambino Gesù (SHCJ) e docente di Nuovo Testamento e di Ermeneutica del Gender presso il Catholic Institute of West Africa, a Port Harcourt, in Nigeria. È autrice di molti libri, dizionari e articoli; tiene conferenze in tutto il mondo.



Attualmente è presidente della Catholic Biblical Association of Nigeria (CABAN) da lei fondata, e membro della Commissione internazionale anglicana-cattolica (ARCIC), in rappresentanza dell'Africa cattolica.

ca. Inoltre, per ben dodici anni le era stato impedito di apparire in pubblico, di toccare e di essere toccata da altri a causa del suo sanguinamento. Doversi esporre alla vista di tutti dinanzi a una folla immensa ed essere guardata come una donna che osava infrangere le leggi religiose era emotivamente devastante. O si è trattato della paura che normalmente accompagna l'incontro con il divino, come in *Marco* 4, 41? Gesù ha voluto fare uscire la donna non per svergognarla o per rimproverarla perché l'aveva toccato, ma perché la folla ascoltasse la sua storia («gli disse tutta la verità»); per affermare e lodare la sua fede e reintegrarla nella comunità come «figlia» (in modo assoluto, non come «figlia di»), non più «emorroissa» e reietta, ma donna cara a Gesù e membro integrale della comunità, nel suo diritto umano di donna.

In *Luca* 19, 9-10 Gesù reintegra allo stesso modo Zaccheo, chiamandolo «figlio di Abramo» e non più pubblicano e peccatore. È da notare che Gesù non ha mandato la donna dal sacerdote per offrire a Dio un sacrificio espiatorio per il suo peccato di impurità come esige la legge (cfr. *Levitico* 15, 28-30) o come ha fatto nel caso dei dieci lebbrosi (cfr. *Luca* 17, 14). Nel loro caso, il sacerdote aveva dovuto espellerli dalla comunità; quindi doveva reintegrarli. Quale messaggio possiamo trarre oggi da questo racconto? La storia dell'emoirrisa, insieme a quelle dell'uomo posseduto nella regione dei Geraseni

*La soluzione a problemi umanamente irrisolvibili
sta nella fede risoluta e incrollabile in Gesù, come quella della donna
Una fede capace di infrangere leggi e tradizioni disumanizzanti*

(cfr. *Marco* 5, 1-20) e della figlia dodicenne di Giairo (cfr. *Marco* 5, 21-24, 35-43), sottolinea la potenza di Dio di fare, per chi crede, ciò che è umanamente impossibile. La fede è il mezzo per attingere da Dio forza risanatrice e superare tutte le forze di morte e che sminuiscono la vita nella nostra esistenza personale, nelle nostre comunità e nel mondo. I dodici anni della malattia della donna e di età della figlia di Giairo simboleggiano la loro nazione, Israele, costituita da dodici tribù. A meno che le donne non abbiano la volontà e la determinazione di affrancarsi da condizionamenti socioeconomici secolari e dalle disposizioni bibliche e religiose non evangelizzate, né loro, né la società o l'umanità saranno guarite, restituite alla pienezza che Dio

ha voluto per loro nella creazione. Le donne sono collaboratrici uniche di Dio nel partorire e favorire la vita. Non possono farlo se loro stesse vengono degradate semplicemente a causa del loro sesso biologico donato da Dio o della loro malattia. Le donne devono essere pienamente vive, in salute e belle per dare vita al mondo che Dio ha creato «buono» o «bello». Sono, per disegno di Dio, il sistema immunitario dell'umanità nell'ordine naturale (cfr. *Genesi* 3, 20) e nell'ordine della grazia (cfr. *Genesi* 3, 15). Se la donna sanguina o viene lasciata morire dissanguata, anche la società e la Chiesa muoiono dissanguate.

Il racconto di Marco sull'emoirrisa invita i cristiani ad ascoltare di nuovo che la soluzione a problemi umanamente irrisolvibili sta nella fede risoluta e incrollabile in Gesù, come quella della donna, una fede tanto audace da infrangere tutte le leggi e le tradizioni contrarie alla vita e disumanizzanti, qualunque sia la loro origine. Per accedere a una pagina web occorre cliccare su un link. Per attingere acqua a un pozzo occorre un secchio. La fede sincera della donna è stata il secchio con il quale ha attinto la potenza guaritrice da Gesù, sorgente di salvezza di Dio, per porre fine all'istante al flusso di sangue. La fede è il link indispensabile che occorre cliccare per accedere alla guarigione proveniente da Dio per i sanguinamenti sfaccettati, interminabili e in apparenza incurabili del presente, che drenano la vita. La fede in Gesù, salvatore del mondo, permetterà all'umanità, che tende verso l'autodistruzione, di diventare sana, nella pienezza che Dio ha voluto per lei nella creazione, di porre fine a questi mali e di trovare pace, *shalom*, pienezza. La fede che tocca Gesù e attinge potenza direttamente da lui, alla fine vincerà le ragioni secolari, e in apparenza immutabili, radicate in culture non evangelizzate e tradizioni non cristologiche, che emarginano le donne, restituendo così pienezza alla sua Chiesa.

I racconti dell'emoirrisa, dell'uomo posseduto nella regione dei Geraseni e della figlia di Giairo sono tre esempi che si sottraggono a una soluzione umana. È Gesù, la buona novella di Dio per l'umanità, la loro soluzione. Ciò non significa convertire tutti al cristianesimo, poiché uno stile di vita evangelico non è sinonimo di cristianesimo, anche se le due cose non si dovrebbero escludere a vicenda. Possono tutti i cristiani e gli esseri umani, come l'emoirrisa, smettere di cercare e dedicarsi inutilmente a soluzioni che non sono in grado di guarire, e invece tendere la mano con fede incrollabile e toccare Gesù per una guarigione personale, comunitaria e globale. «Figlia, figlio, la tua fede ti ha salvato. Va' in pace e sii guarito dal tuo male, pienamente liberato dalla tua afflizione».

Per sollevare il mondo e la mia specie

*Il rito sonoro
di Mariangela Gualtieri*

di LORELLA BARLAAM

«Saremo nell'ascolto pellegrino / all'incrocio fra stelle e zolle / dove l'inafferrabile stormisce / e guizza altrove». Così, in *Le giovani parole*, Mariangela Gualtieri ci invita a uscire dalla solfa dei dolori. La sua quinta raccolta uscita per Einaudi (2015) è un libro che osa la gioia di mondo.

Se la lingua della poesia, come scrive Agamben, nel Novecento si sviluppa nel campo di forze tra l'inno, il cui contenuto è la celebrazione, e l'elegia, il cui contenuto è il lamento, questa è poesia che osa la «meraviglia dello stare bene», un canto che contiene «l'antica vibrazione musicale / forse la prima, quando dal buio immoto / per traboccante felicità / un gettito innescò la creazione».



Ché la cifra inattuale della poesia di Mariangela è qui, come nelle sillogi precedenti, un alleluare che in occidente abbiamo perso. Termine che reca un'alta segnatura teologica. «Sacra scrittura», lei chiama la poesia. Ed è con il sacro che la poeta si fa ponte, «per sollevare il mondo e la mia specie», come scrive. È il grande compito che detta Simone Weil, quell'«essere nient'altro che ponti», mediatori tra l'uomo e il dio, tra l'uomo e l'altro uomo, tra l'uomo e le regole segrete della natura.

Poesia che coglie l'alta legge che opera nella stella così come nell'ala di un insetto – ma «bellamente».

Qui c'è la chiave di quello stile semplice citato nella quarta di copertina; che va inteso radicalmente, come quell'unità che costituisce la nostra vocazione e il nostro bene supremo.

Per Mariangela, la «concordanza d'esserci con tutto il resto». In una francescana *simplicitas* che al canto di celebrazione del mondo unisce la cura per il mondo, e tutte le sue creature.

Qui l'attenzione, per citare Cristina Campo, raggiunge forse «la sua più pura forma, il suo nome più esatto: è la responsabilità, la capacità di rispondere per qualcosa o qualcuno, che nutre in misura uguale la poesia, l'intesa fra gli esseri, l'opposizione al male». Opporsi al male. Nominare il bene. Quello che – continua la Weil – solo è «sacro» per l'uomo.

Ma non basta. La poesia di Mariangela, fondatrice con Cesare Ronconi del Teatro Valdoca, «vuole respiro, saliva, corpo e voce. Vuole uscire dalla polvere della pagina scritta, (...) sbavarsi in una bocca che porta bene impressa la terra in cui è nata, il pane che ha mangiato, il vino che ha bevuto», vuole «diventare musica». Singolarità d'una poeta che nasce leggendo Rilke ad alta voce, nel corso delle prove, a teatro.

È Ronconi che le chiede di leggere le *Elegie Duinesi* al microfono, con sempre maggiore lentezza, mentre gli attori si riscaldano. Sino alla sparizione del sé che dice, all'apparizione del sé che rammemora.

Poi c'è la scuola di poesia realizzata da Valdoca a Cesena, l'incontro con alcune delle figure più importanti del nostro contemporaneo, e un passaggio d'esistenza impervio, traversata del deserto da cui Mariangela esce col dono dei suoi versi, quasi dettati da un'altra forza. Esce con *Antenata* (Crocetti, 1992), che dà voce e lingua verticale al Teatro Valdoca, in un rituale di consegna che si mantiene nel tempo, la composizione di versi su un corpo, una voce, poesia, incarnata più che detta, soffio (*pnèuma, ruach*) catturato.

C'è una relazione precisa tra il teatro «anti-narrativo e a-progettuale» di Teatro Valdoca e la parola poetica della Gualtieri. Il teatro - ha scritto Mariangela - «è un bellissimo rito per la poesia: c'è una piccola comunità che ascolta e c'è una presenza viva che emette suoni e parole. Finalmente lì i versi non ti arrivano dalla pagina scritta, ma li si ode, insieme agli altri, e questo fa la differenza».

È quanto nutre, oggi, i suoi essenziali, frequentatissimi «riti sonori», come il più recente, *Bello mondo*.

Poesia detta ad alta voce, detta a memoria o meglio ri-cordata (*par coeur / by hearth*) per «entrare nella musica dei miei versi e tenere le parole nel loro stato di nascita».

L'apprendistato a questo dire libera le parole dalla gabbietta del mentale. Le rende fragranti come venissero composte qui e ora e come se attraversassero qui e ora chi le dice e chi ascolta. Rendendo possibile un canto di celebrazione, di grazie attraverso una doppia dimissione, quella dell'io che scrive e della voce che dice, non *reading*, non lettura ma, appunto, rito sonoro. Rito perché «riattiva quel simbolo che è la parola», come ha scritto la Gualtieri, sonoro perché è attraverso l'orale/aurale che si possono far entrare in risonanza le profondità di ognuno.

Fondamentale, l'amplificazione che le consente un particolare «stato del respiro, dell'ascolto e della mente, per poter entrare nella melodia dei versi, per trovarne la ritmica, per meglio entrare nelle immense architetture sonore che il microfono, come le antiche cattedrali, contiene».

Del rito, ogni lettura di Mariangela ha la cura esatta della liturgia, quello «splendore gratuito, spreco delicato, più necessario dell'utile» di cui scrive la Campo. Regolato da «armoniose forme e ritmi».

L'esperienza dello spettatore è quella di un rito di guarigione dal suo «incrostato duro».

Una catarsi nel senso più profondo, che Mariangela ha sondato raccontando il lavoro verso la trilogia di Valdoca *Paesaggio con fratello rotto*: «Tutto, in quelle prove mi portava verso un pianto. Ho poi ritrovato quello stesso pianto sulle facce di molti spettatori. Non era il pianto intimistico dell'auto-identificazione, ma quello della *pietas*. Un lavacro che mi ripuliva dalle tante parole e immagini sanguinarie che il mondo mi gridava contro quasi in ogni momento». Come per la comunità temporanea raccolta nell'ascolto, una possibile trasfigurazione del «dolore in pietà e della pietà in energia riparatrice».

MEDITAZIONE

a cura delle sorelle di Bose



Margherita Pavesi, «Peccatrice perdonata»
A pagina 40: un'icona
sullo stesso tema dipinta da Lara Sacco

La mite misericordia di Gesù

GIOVANNI 8, 1-11

Questo Vangelo ci annuncia la misericordia di Dio incarnata e narrata da Gesù. Alcuni scribi e farisei, per mettere alla prova Gesù e avere di che accusarlo, gli conducono davanti nel tempio una donna che dicono sorpresa in adulterio. Costoro gli imputano la misericordia verso i peccatori come una violazione della Torà. Ma come i profeti, Gesù interpreta e adempie la legge di Mosè cercando nella lettera del testo lo Spirito di Dio, che la scrisse perché fosse luce ai nostri passi. E la luce di Dio è sempre misericordia per noi.

Dal momento che la Torà dice di uccidere l'uomo e la donna sorpresi in flagrante adulterio, perché sottopongono al giudizio per la lapidazione solo la donna? O l'adulterio non era flagrante, e quindi il loro è delitto di falsa testimonianza; oppure fanno uso ingiusto della Torà, risparmiando l'uomo secondo l'eterno pre-



giudizio. Il Vangelo vuole mostrarci un grave peccato che tenta soprattutto gli uomini religiosi di ogni tempo: farsi giudici del prossimo, appellandosi alla legge che per primi disobbediscono. Chi usa la legge di Dio come un'arma per condannare altri non ha capito né il dono della Torà né il proprio cuore.

Gesù, interrogato, tace: la presenza di quella donna è per lui la realtà che conta, che lo piega con il suo peso di dolore e di mistero, e non l'occasione di una sfida religiosa. E si china per terra: due gesti miti, che narrano già di per sé la mite misericordia del Signore verso la povera donna così umiliata. E, chinatosi, scrive per terra. Questa scrittura sulla terra, misteriosa, silenziosa, scrittura non leggibile, è analoga al silenzio sottile che udì Elia all'Oreb: parole non udibili, adeguate all'indicibile, che fanno segno alla presenza misericordiosa di Dio.

E Gesù scrive con il dito per terra, due volte. Anche Dio scrisse, con il suo dito, due volte la stessa legge eterna sulle tavole di pietra. Mosè, infatti, davanti al peccato del popolo, le aveva spezzate, intuendo e rivelando per sempre che la legge di Dio si lascia spezzare pur di non an-

nientare il peccatore. E Mosè tornò dal Signore che le riscrisse di nuovo: la stessa alleanza, la stessa scrittura del dito di Dio su altre pietre, gli stessi partner di Dio. Perché il nostro Dio è desideroso di farci misericordia per poter mantenere la sua fedeltà.

La legge santa di Dio non è, non può essere mai, come le leggi che gli umani devono darsi. Guai a noi e agli altri se le confondiamo! Usare la legge di Dio come una legge da imporre per comandare e punire è usare il dono di Dio per lapidare, secondo i pregiudizi di ciascuno. Mentre il Signore nel dono della Torà vuole farci conoscere le sue vie e il nostro cuore, perché ritorniamo a lui.

Ma poiché quegli uomini religiosi insistono a interrogarlo, Gesù dice loro una parola straordinaria: «Chi di voi è senza peccato scagli per primo la pietra contro di lei», perché Gesù sa che tutte le altre pietre saranno molto più facili da tirare, a noi umani che troviamo facile fare come fanno tutti, soprattutto contro una vittima. E di nuovo Gesù si china e tace perché non condanna neppure loro: perché proprio non è venuto a condannare. E qui succede un'altra cosa straordinaria.

Questi uomini religiosi già pronti a lapidare, diventano un esempio per noi.

Ascoltata la parola di Gesù, tacquero, nessuno mentì o fu ipocrita. Ognuno lesse se stesso alla luce di quella parola, non più usando la donna come paragone autogiustificante. La parola di Gesù fu luce per ognuno, ed essi si allontanarono. Gli anziani per primi, perché avevano avuto più tempo per conoscere se stessi. Gesù non disse i loro peccati, ma ciascuno lesse se stesso e si scoprì diverso da come si voleva credere e far credere.

Come loro, e come la povera donna, ascoltiamo Gesù e ciò che lo Spirito santo scrive nel nostro cuore e, consci della nostra dolorosa fallibilità, impariamo che l'obbedienza alla parola di Dio è sempre compassione e misericordia.

PER LA CUCINA DEI TUOI SOGNI, VIENI ALL'UFFICIO POSTALE.

Scopri la gamma Prestiti BancoPosta in tutti gli Uffici Postali abilitati, anche in quelli aperti il sabato mattina. Per fissare un appuntamento, chiama il numero gratuito 800.00.33.22 o vai sul sito poste.it.

prestitiBancoPosta

Ce n'è uno per tutti.



Posteitaliane

Messaggio pubblicitario con finalità promozionale. Per informazioni sulle specifiche caratteristiche di ciascuna tipologia di Prestito BancoPosta, sui requisiti di accesso, sui importi e sulle modalità delle diverse tipologie di deroga, sui documenti da presentare e sulle modalità di accreditamento del prestito, consultate il sito poste.it o chiedete informazioni presso l'Ufficio Postale o visitate il sito poste.it. La concessione della gamma dei Prestiti BancoPosta è soggetta a valutazione e approvazione da parte dei seguenti intermediari finanziari: Compagnie Banca S.p.A., Deutsche Bank S.p.A. e Fideurinvest S.p.A., che erogano alternativamente le gestioni di Prestiti BancoPosta. Prima dell'adesione, leggere attentamente le condizioni contrattuali e i documenti informativi con particolare riferimento al documento denominato Informazioni Europee di Base sul Credito ai Consumatori, disponibile presso gli Uffici Postali abilitati al servizio. Poste Italiane S.p.A. - Patrimonio BancoPosta, controlla i gruppi di Compagnie Banca S.p.A., Deutsche Bank S.p.A. e Fideurinvest S.p.A. in virtù di un accordo distributivo non esclusivo sottoscritto tra le parti e senza costi aggiuntivi per il Cliente. Per conoscere gli Uffici Postali abilitati, i giorni e gli orari di apertura, chiama il numero gratuito 800.00.33.22 o vai su poste.it.

BOLLO AUTO. CON NOI, LO PAGHI COME E DOVE VUOI.

Con Poste Italiane, puoi pagare il bollo auto in Ufficio Postale o su poste.it, anche con la tua carta di credito. Basta inserire il numero di targa e l'importo del bollo viene calcolato automaticamente. Con noi puoi pagare anche P24, bollettini e bollettini MAV, e se lo fai online le tue ricevute saranno archiviate gratuitamente e sempre disponibili.

bolloauto

Pagalo con Poste



Posteitaliane

Messaggio pubblicitario con finalità promozionale. Poste Italiane S.p.A. - Patrimonio BancoPosta. Per le condizioni contrattuali consulta il Foglio Informativo "Servizi conto terzi erogati attraverso i canali postali" disponibile presso gli Uffici Postali e su www.poste.it. Il servizio consente il pagamento della tassa automobilistica a beneficio di tutte le Regioni/Province Autonome (ad esclusione di Sardegna e Friuli Venezia Giulia per le quali il pagamento può essere effettuato esclusivamente tramite bollettino postale). Per la Regione Lombardia il pagamento è effettuabile soltanto in Ufficio Postale.